

IL SIGNORE DEGLI ANELLI

È costata circa trecento milioni di dollari l'impresa colossale che ha portato sugli schermi *Il signore degli anelli* di Tolkien, in una trilogia che ha una durata complessiva di nove ore. La prima parte, *La Compagnia dell'Anello*, sarà seguita dalle altre nei prossimi anni. Lo sforzo fatto e il successo previsto sono comprensibili solo se si tiene presente la popolarità dei libri di quest'autore.

Regista è il quarantenne neozelandese Peter Jackson, vincitore del Leone d'Oro nel '94. Fin da quando egli scoprì Tolkien a 18 anni, cominciò a concepire il sogno di rappresentarlo, cosa impossibile finché non fecero la loro comparsa le tecnologie più moderne. Suo obiettivo è stato quello, come ha spiegato, di portare lo spettatore nel mondo della Terra di Mezzo, ricorrendo ad una descrizione precisa e realistica e lasciando spazio, nello stesso tempo, al fascino di paesaggi meravigliosi e architetture fantastiche, come solo in certi sogni si possono intravedere. Con l'intenzione di fargli sperimentare un cinema assolutamente diverso.

La Terra di Mezzo è il nostro pianeta in un'epoca pre-storica, 7 mila anni fa. Il racconto si avvale di immagini assai vive, che rimandano alle saghe celtiche e germaniche e alla mitologia greca. Hobbit di piccola statura, elfi immortali e stregoni ieratici o sinistri si muovono insieme agli umani in quei luoghi misteriosi



ed hanno a che fare con spade magiche e anelli dai poteri straordinari.

Le vicende sono animate dal pericolo della malvagità, la cui potenza è concentrata in un anello, forgiato dagli esseri delle tenebre, che può controllare gli altri anelli portentosi. I combattimenti non mancano. Le loro dinamiche sono amplificate da migliaia di preoccupanti creature digitali e sono un tutt'uno con l'atmosfera magica incline all'orrido, che manifesta la natura del male, un male

capace di annidarsi nel cuore dell'uomo.

Ma, se vogliamo, possiamo notare che tali scontri testimoniano anche l'affiorare della coscienza che lo condanna e gli oppone una resistenza eroica, degna dei tempi mitici evocati. Così siamo afferrati, nella sfera della pura immaginazione e, perciò, sotto l'influsso di significati simbolici, dall'eterna e sempre coinvolgente lotta contro le forze oscure. Questa è vista come un'esigenza primaria esistenziale, a cui si è chiamati

da un destino superiore, come affermano più volte i componenti della compagnia dell'anello. Il finale mancante ci lascia in attesa delle prossime pellicole.

Regia di Peter Jackson; con Elijah Wood, Ian Mc Kellen, Viggo Mortensen.

Raffaele Demaria

PAULINE & PAULETTE

Pauline è una "bambina" di 66 anni, ha difficoltà nel parlare e nel muoversi, è analfabeta e la sorella Martha la deve accudire in tutto, dall'allacciarle le scarpe, al tagliarle il cibo a tavola. Quando Martha muore, le altre due sorelle, Paulette (verso cui Pauline nutre una vera e propria venerazione) e Cécile, non vogliono saper-

L'UOMO CHE NON C'ERA

■ Ancora una volta i fratelli Coen non deludono nel mettere in scena le mille sfaccettature dell'anima umana, sospesa tra il dolore e il tormento di un barbiere di provincia passivo e indifferente nei confronti della propria e dell'altrui esistenza, sullo sfondo di una provincia americana mai così triste e disperata. Un film intenso, privo di qualsiasi retorica (se non estetica), ricco di momenti memorabili e di scene magistrali che, nell'avvolgente bianco e nero della fotografia, traccia un ritratto estremo e sincero dell'esistenza marginale di un uomo assente dalla vita. Non è solo un discorso di stile quello che ormai da anni persegue il duo di cineasti, ma un tentativo sempre nuovo di comunicare, attraverso una sensibilità perennemente in bilico tra surrealismo e classicismo, la fatica del vivere e la lotta per e contro l'apparente futilità delle passioni umane.

Regia di Joel Coen; con Billy Bob Thornton, Frances McDormant, Michael Badalucco.

C.C.



CINEMA



Cate Blanchett e Elijah Wood in "Il Signore degli anelli". Sotto: Billy Bob Thornton e Frances McDormand in "L'uomo che non c'era".

ne di occuparsi della sorella; ma il testamento di Martha prevede che, per accedere all'eredità, una di loro dovrà prendere con sé Pauline. Per lei inizia così una nuova vita che però non tarderà a mettere in crisi quella delle sue due sorelle.

La regista belga Lieven Debrauwer, qui al suo esordio in un lungometraggio, mette in scena un film delicato e malinconico, sommerso nei toni e nella narrazione, che ha il notevole pregio di non cadere mai nel pietismo o nel sentimentalismo (e i rischi, visto la storia, non erano pochi).

L'intero film è attraversato da uno sguardo lucido e positivo che evita ai personaggi di ripiegarsi su stessi. L'egoismo delle due sorelle, attaccate alla propria indipendenza ma anche all'eredità, non assume mai i caratteri della cattiveria. Céci-

permetterà di guardare alla sua vita in maniera diversa fino al prevedibile ma non scontato finale.

In *Pauline & Paulette* va in scena la vita, con semplicità, immediatezza, e tenerezza, e con l'eco sotterranea del problema del dolore. Sta in questo, se vogliamo, la forza (e la debolezza) del film. Perché, se da una parte la storia procede in maniera lineare ed equilibrata grazie anche all'ottima coppia di attrici protagoniste e a una sceneggiatura senza smagliature, dall'altra proprio questa linearità potrebbe rischiare di sconfinare nella piattezza perché lo stile della Debrauwer è, per certi versi, a metà strada tra Truffaut e Rohmer (anche se senza il vigore del primo e con minor efficacia psicologica del secondo).

Regia di Lieven Debrauwer;



Dora van der Groen

le ha il suo uomo, Paulette l'operetta. Entrambe pensano di trovare in queste passioni la chiave della loro felicità e la sorella, chiaramente, è un ostacolo insormontabile; ma nessuna delle due ritiene di dover mettere in discussione i propri valori. La scoperta della solitudine da parte di Paulette sarà l'elemento catalizzatore che le

con Dora van der Groen, Ann Petersen, Rosemarie Bergmans e Idwig Stephane.

Cristiano Casagni

Valutazione della Commissione nazionale film: *Il signore degli anelli*: accettabile, problematico; *L'uomo che non c'era*: raccomandabile, complesso, dibattiti; *Pauline & Paulette*: raccomandabile, poetico (prev.).

INDOVINA CHI VIENE A CENA



Raidue, lunedì, 20.45. La candid camera è stata introdotta negli spettacoli televisivi in Italia da Nanni Loy negli anni Sessanta e le sue scenette, come quella della "zuppetta", sono entrate nella storia della tv. Col tempo questo meccanismo spettacolare è dilagato a dismisura, come tutti vediamo, ma fin dall'inizio è apparso, nella sua essenza, un modo assai poco rispettoso di sorprendere una persona, posta in una situazione imprevedibile, e riprenderla a sua insaputa. E questo rimane, anche se la "vittima" acconsente poi alla trasmissione di quelle scene. Lo spettatore stesso prova un interesse ambiguo, misto di ansia, imbarazzo, curiosità nell'assistere a queste situazioni grottesche e ridicole.

Nel caso di *Indovina chi viene a cena*, uno spettacolo peraltro costruito con ricchezza di mezzi e con un certo ritmo di ripresa, occorrono alcune

Scena da "Indovina chi viene a cena" con Simonetta Martone.

osservazioni in più. La situazione è quella di una famiglia (genitori, sorelle ecc.) invitata a cena da una propria figlia o figlio, in una villa, dove conoscerà il suo nuovo o nuova fidanzato o fidanzata. Lo scherzo consiste nel presentare come tale un noto personaggio, come Alba Parietti, Massimo Giletti, Valeria Marini, Michele Cocuzza, e via scherzando. Non piace, in questa trasmissione, il protrarsi della situazione per quasi due ore, con successivi aumenti di "sorprese", per il sopraggiungere, nel caso del fidanzato-Cocuzza, di ex-amanti disinvoltate e disinibite, o per l'esplosione, la fidanzata-Parietti, in continui grossolani rimproveri nei confronti del finto cameriere.

Non piace, poi, il gioco